HAL
open science

Gli ebrei di Rodi sotto l'occupazione italiana'

Sophie Nezri-Dufour

To cite this version:

Sophie Nezri-Dufour. Gli ebrei di Rodi sotto l'occupazione italiana'. Italianistica ultraiectina, 2012, Ebrei migranti: le voci della diaspora, 7, pp.53-61. hal-01432055

HAL Id: hal-01432055

https://amu.hal.science/hal-01432055v1

Submitted on 16 Jan 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

NEZRI-DUFOUR, Sophie. 'Gli ebrei di Rodi sotto l'occupazione italiana'. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

RIASSUNTO

A partire dalla testimonianza di un superstite di Auschwitz, originario dell'isola di Rodi, elaborata da Giorgio Mieli in *Mi alma* (2003) e dall'importante libro di storia di Esther Fintz Menascé, *Gli ebrei a Rodi* (1992), opera corredata da numerose testimonianze e documenti sulla vita degli ebrei di quest'isola (giornali, foto, lettere…), è interessante studiare le caratteristiche del periodo storico che corrisponde all'occupazione e all'annessione dell'isola dagli italiani, dal 1912 al 1943. Questo incrocio di documenti eterogenei permette di far risaltare la ricchezza di una comunità diasporica mediterranea esemplare ed antichissima. Di origine bizantina, greca, poi sefardita, dunque spagnola, influenzata poi dal periodo relativamente felice dell'occupazione ottomana, la comunità ebraica di Rodi fu in diretto contatto con numerose culture prestigiose come quella francese e poi quella italiana che assimilò con entusiasmo, adottandone rapidamente i valori e i riferimenti culturali. I rapporti degli ebrei rodioti con il fascismo furono anzi ottimi all'inizio, ma a partire dalle leggi razziali le cose cominciarono a peggiorare. L'incontro dell'elemento biografico con quello storico è l'occasione di mettere in rilievo un periodo chiave e molto originale di questa comunità ebraica, che rappresenta un esempio perfetto e paradigmatico della realtà culturale di numerose migrazioni, metamorfosi e adattamenti delle comunità ebraiche in Diaspora.

PAROLE CHIAVE

ebrei, Rodi, Italia, fascismo, Mediterraneo

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul, 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 1874-9577 (http://www.italianisticaultraiectina.org).

GLI EBREI DI RODI SOTTO L'OCCUPAZIONE ITALIANA

Sophie Nezri-Dufour
Université de Provence

La vicenda degli ebrei di Rodi si presenta proprio come una metafora esemplare delle vicissitudini delle diaspore ebraiche nel Mediterraneo. È difatti direttamente legata alla presenza millenaria degli ebrei nei maggiori centri mediterranei che hanno segnato la storia non solo della diaspora ebraica ma anche della cultura europea sia nell'Egeo che in Spagna o nell'Impero ottomano.

Una testimonianza interessante legata a questa comunità è stata scritta, nel 2003, da Giorgio Mieli, basata essenzialmente sull'esperienza del suocero, Rahamim Cohen, ebreo rodiota, vissuto nella sua infanzia a Rodi poi deportato nel 1944 ad Auschwitz da dove è miracolosamente tornato.

Prima del racconto della deportazione del suocero e dell'insieme della comunità ebraica di Rodi, è evocata la vita degli ebrei rodioti prima della *Shoah*, e, il che ci è sembrato significativo, i rapporti che si crearono tra gli ebrei dell'isola e l'Italia che la occupò per più di trent'anni, cioè dal 1912 al 1943.

La testimonianza di Giorgio Mieli, che incrocia memoria e storia, corrisponde a quelle che si chiamano le testimonianze di seconda generazione, perché l'autore vi trascrive le memorie del proprio suocero alla prima persona. Attraverso il ritratto che realizza della Rodi degli anni Venti, Trenta e Quaranta, offre indirettamente un panorama culturale eccezionale di questo centro diasporico che racchiude in sé il succedersi di diverse comunità nell'isola. Dipinge una civiltà ormai sepolta dai nazisti, nata da una lunga e ricca eredità di interconnessioni profonde tra il Mediterraneo e la comunità ebraica.

Abbiamo perciò desiderato decriptare e incrociare attraverso la testimonianza evocata prima, i presupposti storici di una realtà complessa e ricchissima: la cultura ebraica rodiota, risultato di un incontro di destini comunitari diversi. Sarà l'occasione di interessarsi a un nucleo ebraico che, anche nel Novecento, e con gli italiani, visse un ultimo confronto culturale.

Quando l'Italia arrivò a Rodi, nel 1912, essa era, cito Giuseppe Cavalli, italiano che visse durante quel periodo italiano nell'isola, un luogo "di civiltà sepolte, di glorie e splendori tramontati, di dominazioni che si erano di tempo in tempo sovrapposte le une alle altre" (Cavalli 1954, 111).

Ora, per capire meglio l'originalità di quella comunità che riunisce in sé tanti elementi storici della storia del Mediterraneo, come appare nel libro di Mieli, ci riferiremo agli studi della principale studiosa della comunità ebraica di Rodi: Esther Fintz Menascé, che ha scritto due opere fondamentali: *Gli ebrei di Rodi. Storia di*

un'antica comunità annientata dai nazisti (1992), e *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945* (2005).
Sarà difatti utile, per meglio apprezzare la testimonianza di Giorgio Mieli, proporre una rapida panoramica della storia della Rodi ebraica; una storia ricca e complessa che torna in filigrana e in modo permanente sullo sfondo della storia narrata.

LE ORIGINI

L'isola di Rodi è evocata già nella *Genesi* col nome di Rodanim (Fintz Menascé 1992, 21, a cui si riferiscono i rinvii successivi). In seguito, iscrizioni e monumenti dell'isola indicano la presenza degli ebrei, almeno alla fine del periodo ellenistico (27-28). Verso il 142 avanti Cristo, un decreto romano, che rinnova un patto d'amicizia tra la nazione ebraica e il senato romano, è mandato, tra l'altro, a Rodi (32).

Lo storico Giuseppe Flavio evoca la comunità nei suoi scritti e afferma che nel 40 avanti Cristo, Erode il Grande, diretto a Roma, fece scalo a Rodi. La città era stata distrutta da Cassio ed Erode aiutò la città a ricostruirsi (38).

Il periodo bizantino, piuttosto ostile agli ebrei, fece di questi una comunità dalla lingua e dal rito romaniota (50), cioè greco e bizantino, ossia il rito più antico delle liturgie ebraiche dopo ovviamente quelli fioriti in terra di Israele e in Babilonia.

Quando il Colosso di Rodi fu distrutto, si racconta che fu un ebreo a comprare il bronzo della statua, caricato su 900 cammelli (51).

Nel dodicesimo secolo, Beniamino da Tudela, viaggiatore ebreo, parla di 400 famiglie stabilite nella città di Rodi (54-56). Nel tredicesimo secolo, certi ebrei che fuggono le persecuzioni in Aragona, trovano riparo nella città, ancora appartenente agli arabi (57-59).

Ma durante le crociate, Rodi cade tra le mani cristiane. L'Ordine Ospedaliero dei Cavalieri di San Giovanni si impianta allora sull'isola nel 1309 (59-61) e vi risiede fino alla conquista di Rodi da parte di Solimano II nel 1522. Viene allora creato il quartiere ebraico. All'inizio del 1502, l'ordine decide di espellere tutti gli ebrei che rifiutano la conversione al Cristianesimo. Sono costretti a partire per Nizza e viene loro impedito di stabilirsi nelle regioni controllate dai turchi (85).

Però, nei vent'anni successivi, circa tremila ebrei diretti in Terra Santa sono stati catturati dalle navi di quell'ordine e portati a Rodi come schiavi per rinforzare le fortificazioni (90).

IL PERIODO TURCO

Non è sorprendente che nel 1522, gli ebrei aiutino gli Ottomani ad assediare la fortezza di Rodi (97-100). Solimano raggiunse un accordo con gli Ospedalieri per una libera partenza dall'isola in cambio del trasferimento della fortezza inespugnabile. Rodi rimase ottomana fino al 1912, cioè fino all'arrivo degli italiani. Solimano il Magnifico voleva favorire lo sviluppo economico del suo impero e Rodi era una delle posizioni strategiche del Mediterraneo orientale. Per sviluppare il suo impero,

Solimano aveva anche bisogno degli ebrei. Benevolo nei loro confronti, incoraggiò la loro venuta e concedette loro numerosi privilegi. Anzi privilegi immensi e raramente visti all'epoca. Gli ebrei godettero di tutti i diritti culturali, cultuali ed economici. Praticarono la propria lingua, ebbero i propri tribunali, poterono commerciare, mentre i loro fratelli europei vivevano spesso nella miseria e nella vessazione. La loro popolazione superò perfino quella turca, sull'isola.

Visto quest'atteggiamento generoso, un importante gruppo di ebrei espulsi dalla Spagna si stabilì nell'isola e la comunità diventò allora essenzialmente sefardita. I nuovi emigrati diventarono più numerosi degli ebrei romanioti indigeni. Fin dal 1535, lo spagnolo sostituì il greco per i documenti amministrativi della comunità (104). La città fu addirittura chiamata Piccola Gerusalemme" (99-104) e diventò un centro ebraico sefardita importante del Mediterraneo.

Durante il periodo turco che durò ben cinque secoli, la popolazione ebraica prosperò e nell'Ottocento, oscillava tra le 2000 e le 4000 persone (144-146). La cultura spagnola era allora dominante e la lingua della maggior parte della comunità, ancora nel Novecento, era lo spagnolo, come spiega Giorgio Mieli che non a caso intitola il proprio libro *Mi alma*, cioè "anima mia" in spagnolo, parola usata anche con persone non intime, nel senso di "mio caro", e che ricalca anche il turco '*canım*':

> Eravamo noi ebrei di Rodi a conservare il ricordo della lingua e della tradizione spagnola, tramandata dai tempi della cacciata degli ebrei di Spagna, nel 1492, all'epoca della terribile inquisizione. (Mieli 2003, 26)[1]

In quanto all'importanza della cultura turca in quella comunità ebraica, risalta in modo evidente nella testimonianza di Giorgio Mieli, in specie quando egli ricorda l'origine ottomana della propria famiglia: spiega che le donne portavano ancora gli abiti tradizionali turchi, come sua nonna fotografata perfino dai turisti: abiti "lunghi, vaporosi e ricamati, con colori forti", con "in testa un copricapo con un lungo nastro che […] scendeva fino alle spalle". Mentre gli uomini più anziani "spesso portavano il *fez*, il tradizionale copricapo a cilindro, di colore cremisi, con un pendente di fili neri" (22-23).[2]

In quanto ai rapporti tra gli ebrei e i turchi di Rodi, l'intesa era perfetta, a sentire il suocero di Mieli, che evoca i rapporti fraterni con famiglie turche che mostrarono la loro solidarietà, soprattutto durante le persecuzioni naziste (55-56).[3]

D'interessante rilievo nella testimonianza di Giorgio Mieli è anche l'evocazione dell'educazione paterna nella scuola ebraica che

> si chiamava Alliance Israélite Universelle; era stata voluta dalla famiglia Rothschild che la finanziava con generosi contributi. Vi studiavano la maggior parte dei bambini di Rodi senza alcuna distinzione religiosa. (Mieli 2003, 26)

All'inizio del Novecento, fu l'*Alliance Israélite Universelle*, insieme ai fratelli del *Collège St Jean Baptiste*, ad aprire difatti scuole per garantire l'educazione dei giovani ebrei rodioti (Fintz Menascé 1992, 144-146, 217). L'isola, con la sua posizione strategica nel

Mediterraneo, si presentava così come un centro potenzialmente capace di diffondere la lingua e la cultura francese nel Levante. La comunità ebraica assumeva di nuovo una posizione determinante in quella parte del Mediterraneo: come durante il periodo turco, era suscettibile di servire gli interessi, sia culturali che economici, di potenze straniere, anche se benevole.

GLI ITALIANI E GLI EBREI DI RODI

Con le guerra dei Balcani tra l'Italia e la Turchia Rodi fu, nel 1912, occupata dagli italiani, periodo in cui il suocero di Giorgio Mieli visse la sua infanzia e adolescenza. C'erano allora 4500 ebrei (Fintz Menascé 1992, 203).

Anche alcuni ebrei della Penisola vi si impiantarono, insieme a ebrei bulgari, turchi e greci. Nel 1923, un secondo trattato di Losanna ratificò la sovranità dell'Italia su tutto il Dodecaneso e dall'occupazione italiana, si passò allora alla sovranità italiana effettiva (213). Quel cambiamento inatteso di regime fu accolto dalla comunità ebraica di Rodi come un'apertura verso il mondo occidentale, e l'accesso al progresso.

Dato il grande interesse che l'Italia portava a quella posizione chiave a metà strada tra la Penisola e la sua zona d'influenza in Africa orientale (Eritrea, Somalia e più tardi Etiopia), un grande programma di ammodernamento delle strutture fu avviato a Rodi. Nell'ambito di questa ristrutturazione, il sistema educativo della comunità ebraica conobbe allora un cambiamento radicale (213), come è ricordato nella testimonianza di Mieli che mette di nuovo in risalto il ruolo che poté svolgere la lingua e la cultura in una politica di espansionismo, italiana questa volta.

Con gli italiani, la lingua di Dante sostituì difatti progressivamente quella francese nelle scuole dell'*Alliance Israélite Universelle*. Nacque allora una vera rivalità tra Francia e Italia per il predominio della propria cultura e, beninteso, del proprio posto in quel che era un vero crocevia nel Mediterraneo Orientale. Per la Francia, era la fine di un'epoca. Il corpo docente fu totalmente rinnovato. Furono perfino create delle "Scuole Israelitiche Italiane".

Rahamim Cohen, che ricevette un'educazione di giovane italiano, anzi di giovane fascista, spiega che "per educarci alla lingua e la letteratura italiana, diversi insegnanti venivano direttamente dall'Italia" (Mieli 2003, 27).[4] Furono anche adottati integralmente i programmi scolastici italiani (Fintz Menascé 1992, 213-227).

Il passato però non poteva cancellarsi così facilmente e, come spiega il suocero di Giorgio Mieli

> all'età di dieci anni, alla fine della scuola elementare, già parlavamo greco, turco, spagnolo, francese ed italiano. (Mieli 2003, 26)

il che riassume bene una gran parte della storia di questa comunità.

L'italianizzazione degli ebrei rodioti era perciò energica, come precisa il suocero di Mieli che ricorda le sue letture e i riassunti di molti libri italiani fra i quali

I promessi sposi, che gli permisero di ottenere ottimi risultati scolastici e di essere assunto, a 17 anni, nella sede rodiota dell'INA come ragioniere (32).

A scuola, a partire dal 1922, i muri delle classi furono coperti di carte geografiche dell'Italia, delle sue colonie, di proverbi italiani, di massime (Fintz Menascé 1992, 220). Gli inni patriottici furono insegnati e cantati ad ogni occasione, le poesie dei grandi autori italiani recitate, e l'inno nazionale suonato regolarmente (221). Italianizzare i giovani ebrei significava anche sviluppare in essi l'amore per la musica. Fin dall'inizio, i ragazzi ebrei accorrevano sul lungomare per ascoltare i concerti della banda militare.

Nella testimonianza di Mieli, è difatti evocato l'entusiamo dei giovani ebrei rodioti durante le riviste militari che andavano volentieri ad applaudire. Suo suocero ricorda perfino che lui e i suoi amici vollero creare una fanfara italo-ebraica, vestiti con le divise fasciste. Ora, la sua famiglia era molto povera, ma il sentimento patriottico degli ebrei, nei confronti dell'Italia, era reale:

> Con un po' di sacrifici, mamma ci cucì la divisa. Un cappello col ciuffo, un nastro tricolore, pantaloni blu, camicia bianca, scarpe nere. Mettemmo su una bella fanfara di 40 elementi, con strumenti a fiato e a corda. (Mieli 2003, 28)

Culturalmente, la civiltà italiana si diffuse anche a Rodi attraverso il teatro lirico (c'era il teatro Giacomo Puccini) e parecchie strutture sportive e ricreative. Fu anzi creata l'associazione Gioventù Ebraica di Rodi, molto attiva, che organizzava manifestazioni culturali (conferenze, concerti), ricreative (balli) e sportive (Fintz Menascé 1992, 235).

Come abbiamo ben capito, il fascismo desiderava imporsi in quella parte del mondo e diffondere la cultura e la civiltà italiana nel Levante. La comunità ebraica diventava in queste circostanze una pedina politica interessante. Per l'Italia fascista, Rodi, "la perla del Dodecaneso", diventava un lembo strategico di terra italiana: e si decise che "l'Italia, ormai, cominciava a Rodi" (213).

Architettonicamente, tutto l'antico quartiere dei Cavalieri evocato prima, tra la vecchia città e il lungomare, il Mandracchio, ritrovò il suo splendore primitivo, anche con un intento turistico. Il suocero di Mieli spiega difatti, enfaticamente perché si tratta per lui di bellissimi ricordi, che il Mandracchio era addirittura "il lungomare più bello del mondo" lungo il quale

> durante l'estate vi ormeggiavano splendidi piroscafi che portavano i turisti dall'Italia. Gente ricca alla quale noi ragazzi, a volte, facevamo da guida nella visita della città guadagnando qualche moneta. (Mieli 2003, 25)

Gli ebrei diventarono cittadini italiani come gli altri e la loro integrazione al modello italiano fu totale. La comunità era considerata "distinta, attiva, infaticabile e intelligente […] ligia alle leggi, ossequiente alle Autorità" (Fintz Menascé 1992, 212). Una vera intesa e convivenza civile si creò tra il regime fascista e la società ebraica rodiota, abituata ai numerosi cambiamenti che avevano scosso l'isola (211-212). Il

suocero di Giorgio Mieli non esita difatti a ribadire che gli ebrei rodioti si trovavano "particolarmente bene con gli italiani che affluirono", fin da "quando Rodi entrò a far parte dei possedimenti del Regno" (Mieli 2003, 24). La comunità parlò anzi di un "risorgimento" dell'isola (Fintz Menascé 1992, 214).

Nel 1928 un seminario rabbinico sarà addirittura creato, e Giorgio Mieli insiste su questo episodio molto emblematico del periodo italiano a Rodi, consacrando più pagine all'episodio nella sua premessa storica (Mieli 2003, 11-13).

La creazione di questo collegio è infatti molto significativa nel senso in cui corrispondeva all'ambizione di espansione dell'influenza italiana in Oriente e in tutto il bacino mediterraneo. Fondare nella Rodi italiana un istituto superiore per la formazione dei rabbini significava favorire l'espansione mediterranea dell'Italia fascista formando 'italianamente' rabbini che in futuro sarebbero stati chiamati in tutto il Levante, e anche ben oltre il *Mare Nostrum*, come per esempio in Etiopia, tra i *falascià*, un popolo di origine etiope e di religione ebraica (Fintz Menascé 1992, 226)·

Assicurare cattedre rabbiniche permetteva così all'Italia di assicurarsi un efficace strumento di prestigio in numerosi ambienti ebraici che esercitavano, nelle comunicazioni marittime, una notevole influenza commerciale e politica in tutto il bacino mediterraneo (237). Si trattava perciò di un'opera di diffusione e di propaganda della cultura italiana con rabbini che sarebbero diventati "ambasciatori di latinità e d'italianità" (243). Tale collegio doveva dunque favorire l'espansione mediterranea dell'Italia fascista (236).

Ora, la comunità ebraica di Rodi non poteva non essere lusingata di venire posta al centro del mondo sefardita sotto la protezione del governo italiano (238). E la creazione del nuovo seminario suscitò un grande entusiasmo in tutte le comunità diasporiche del Mediterraneo orientale. Si tradusse con un'affluenza di studenti ebrei provenienti dalla Turchia, dall'Egitto, e perfino dalla Palestina. Fin dall'inizio furono scelti per il corpo professorale personaggi di grande valore intellettuale e morale come Riccardo Pacifici. In poco tempo, il Collegio godeva di una grande fama in tutto il mondo ebraico internazionale.

I sentimenti filoitaliani degli ebrei rodioti crebbero e si creò una vera osmosi. Gli anni tra il 1924 e il 1936 furono dunque un periodo di grande euforia per la popolazione ebraica che approfittò largamente di tutti i progressi realizzati. Fino al 1938, anno del riavvicinamento dell'Italia alla Germania e delle leggi razziali, l'intesa fu dunque perfetta tra autorità italiane e comunità israelitica. Durante la guerra d'Etiopia gli ebrei donarono senza esitare l'oro alla patria e organizzarono una funzione religiosa di ringraziamento nella Sinagoga Grande dopo la 'vittoria' (248).

UNA FINE TRAGICA

Purtroppo, nel 1938, le leggi razziali furono promulgate e la vita degli ebrei a Rodi diventò difficile. Il seminario fu subito chiuso e non ci fu più nessuna tolleranza religiosa. Le cose cominciarono seriamente a peggiorare. Il suocero di Giorgio Mieli

spiega quali furono le vessazioni religiose che urtarono molto gli ebrei di Rodi, particolarmente devoti, oltre ai divieti socio-economici:

> In ossequio al clima delle leggi razziali, il governatore ordinò che i negozi restassero aperti al sabato […] A Pessach, volevano impedirci di preparare le azzime e chiusero i forni. (Mieli 2003, 39)

Attraverso questi provvedimenti apparentemente insignificanti, la fine della comunità ebraica cominciò a delinearsi. Con l'occupazione dei tedeschi nel 1943, l'arrivo dei nazisti segnò la prima eroica opposizione italiana ai nazifascisti, ma soprattutto la fine della millenaria comunità ebraica rodiota deportata il 16 agosto 1944. Il 90% dei deportati sparirà; solo 161 individui torneranno. Oggi ci sono meno di 100 ebrei a Rodi mentre la diaspora ebraica rodiota è ancora importante e attiva culturalmente nel mondo intero.

Per concludere però, approfitteremo della località di Istanbul che ha accolto il convegno per ricordare che nel 1944, tra gli ebrei di Rodi, 39 persone furono salvate dal console turco Selahattin Ülkümen, che riuscì a strappare alla morte quelli che erano di cittadinanza turca, o avevano sposato donne che avevano conservato la cittadinanza turca o anzi ebrei che erano di una nazionalità diversa, cioè non italiana.

Una volta di più, la Turchia offriva la sua protezione e la salvezza agli ebrei perseguitati dai cristiani: non più gli spagnoli, come nel passato, ma ormai i tedeschi (Fintz Menascé 1992, 282).

NOTE

[1] Ricorda anche, tra l'altro, le specialità tipicamente spagnole preparate per le feste come quella di *Purìm* ancora negli anni Venti del Novecento; parla ad esempio dei tradizionali *desajunos de keso* (biscotti al formaggio) (Mieli, 22).

[2] Inoltre, per festeggiare *Purìm*, il solo giorno in cui è autorizzato inebriarsi, era uso bere *rakì* (23). È anche nostalgicamente evocata la preparazione di dolci orientali come i *baklawà* o i *hadaif*. Legata alla cultura essenzialmente turca, la nonna di Mieli conosceva anche l'arte turca del ricamo, l'uso delle erbe medicinali imparate in Anatolia (23).

[3] Confidarono alla famiglia turca vicina e amica, i Mustafà, i loro gioielli in una larga cintura, sicuri di ritrovarli al loro eventuale ritorno (55-56).

[4] Come il professor Diena che arrivava da Firenze o il professor Ajò, originario di Siena, che aveva perfino sette lauree, come spiega l'ex-allievo con umorismo.

BIBLIOGRAFIA

Buti, Vittorio. 'Il collegio Rabbinico di Rodi e la missione dell'Italia in Oriente' *Rivista delle Colonie Italiane* V/6 (giugno 1931): 458-462.

Cacopardi, Pasquale. 'Mes premiers souvenirs du quartier juif de Rhodes' [septembre 2001] *Los Muestros* 44 - 08.12.2009 http://www.sefarad.org/publication/lm/044/14.html.

Cavalli, Giuseppe. *Il calvario di due ammiragli. Ricordi di un compagno di carcere*. Torino: Aiace, 1954.

Chiarugi Mourghianni, Maria Vittoria. 'Haidari e gli ebrei di Rodi' *Los Muestros* 50 (marzo 2003): 23-24.

Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX, a cura di Martino Contu, Nicola Melis, Giovannino Pinna, Firenze: La Giuntina, 2004.

Fintz Menascé, Esther. *Gli ebrei di Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*. Milano: Guerini e associati, 1992.

---. *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945*. Firenze: La Giuntina, 2005.

Menascé, Nora. "*Qualcosa durerà…": racconti, poesie, pensieri*. Firenze: Aliena, 2002.

Mieli, Giorgio. *Mi alma*. Firenze: La Giuntina, 2003.

'Mostre, storie di musulmani che salvarono ebrei nella Shoah' *Shalom* (ottobre 2009): 48.

Novitch, Myriam. 'Fin de la communauté juive de Rhodes' *Los Muestros* 51 – 08.12.2009 http://www.sefarad.org/publication/lm/051/html/page27.html.

Rodi ieri e oggi. Antologia, a cura di Nicola Scorzelli. 4 vol., Roma: 1994-2003.Samona, Rebecca. L'ISOLA DELLE ROSE, LA TRAGEDIA DI UN PARADISO (film documentario) L'altravista, 2007.

Sotgiu Bianca. *Da Rodi a Tavolara. Per una piccola bandiera rossa*. Cagliari: AM&D Edizioni, 2002.

Vaenti, Pietro. *Luci nella catastrofe - Soldati italiani dopo l'8 settembre 1943*. Cesena: Il Ponte Vecchio, 2002.

Varon, Laura. *The Juderia, a Holocaust Survivor's Tribute to the Jewish Community of Rhodes*. Westport: Praeger Publishers, 1999.